Quanto è ganzo leggere IL FOGLIO su iPad

IL FOGLIO quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XV NUMERO 205 — DIRETTORE GIULIANO FERRARA — MARTEDÌ 31 AGOSTO 2010 - € 1,30

Bel suol d'affari

Così i colossi industriali festeggiano l'amicizia tra Cav. e Gheddafi

Le commesse di Finmeccanica, i piani di Eni e Fincantieri, l'autostrada per Impregilo e le mire di Astaldi

I dossier energia e difesa

Roma. Una linea di fregate Fremm nate da un progetto comune italo-francese, ma in questo caso nella versione prodotta dalla Fincantieri ed equipaggiata dalla Finmeccanica. La realizzazione della metropolitana di Tripoli. E un investimento di 25 miliardi di dollari dell'Eni previsti da un recente accordo firmato con la compagnia libica National Oil Corporation per estrarre petrolio fino al 2042. Saranno probabilmente questi i piatti forti delle intese commerciali che seguiranno entro le prossime settimane le celebrazioni del secondo anniversario del Trattato di amicizia e cooperazione Italia-Libia, solennizzato ieri sera con una cena per 800 ospiti offerta da Silvio Berlusconi. Dopo lo sbarco a Roma di Muammar Gheddafi, l'attenzione si è ovviamente spostata sul business. Tra gli invitati allo spettacolo equestre nella super-blindata caserma dei carabinieri Salvo D'Acquisto, e poi alla cena, figuravano infatti gli amministratori delegati di Eni ed Enel, Paolo Scaroni (sostituito per la cena dal numero due Claudio Descalzi) e Fulvio Conti, quello della Finmeccanica Pierfrancesco Guarguaglini, l'ad di Unicredit Alessandro Profumo (nel cui capitale il fondo sovrano libico e la Banca centrale di Tripoli sono entrati con il 7 per cento), i vertici di Fincantieri e Impregilo, l'azienda maggiormente interessata alla realizzazione dei 1.700 chilometri di "autostrada dell'amicizia" da Rass Ajdir sul confine tunisino a Imsaat su quello egiziano, oltre al gruppo Astaldi fra gli altri. Un'infrastruttura che il governo italiano finanzierà con 3 dei 5 miliardi di euro di risarcimento per l'occupazione coloniale, divisi in venti anni, ma che torneranno in buona misura in Italia grazie all'accordo che prevede, dietro alla capocommessa Impregilo, la esclusiva partecipazione di aziende nazionali. Finora dal ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli ne sono state selezionate venti – in base al patrimonio e all'esperienza internazionale – che dovranno tra l'altro costruire 203 ponti e 1.470 tunnel, e che realizzeranno anche un piano di alloggi popolari e per studenti.

Silvio Berlusconi

Nelle prossime settimane salirà alla ribalta in particolare il gruppo Finmeccanica: il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, dovrebbe firmare un accordo "g-to-g", da governo a governo, per la fornitura delle fregate Fremm assieme alla Fincantieri. Il gruppo guidato da Guarguaglini ha già concluso una joint venture alla pari per 541 milioni di euro con la Lia (Libyan investment authority), il fondo controllato dal Colonnello, e con la Lybia Africa Investment: obiettivo dichiarato è "penetrare nei nuovi mercati di Africa e medio oriente". Insomma, fare affari insieme nei settori della difesa e della sicurezza, in uno scacchiere delicato.

Le speranze di Guarguaglini

A metà agosto Finmeccanica ha ottenuto un altro accordo per 247 milioni, in questo caso per la realizzazione di una ferrovia costiera che avrà come capocommessa le ferrovie russe e alla quale parteciperanno Ansaldo Sts e Selex Communications per tutto il sistema di segnalamento. Inoltre la Finmeccanica dovrebbe partecipare attraverso la Ansaldo Breda alla realizzazione della metropolitana di Tripoli. Lo schema di finanziamento messo in piedi per questi business è quello cosiddetto "two ways", a doppia direzione. L'autostrada viene infatti pagata da parte italiana per il primo triennio attraverso un'addizionale Ires sulle società petrolifere: in pratica sull'Eni, che però ha ottenuto dalla Libia il rinnovo delle concessioni e ha in corso ulteriori investimenti per 25 miliardi.

Quanto alla Finmeccanica, fonti del gruppo definiscono strategica non solo la cooperazione militare ma anche la collaborazione con Jsc Rzd, le ferrovie pubbliche russe; le intese Libia-Italia-Russia potrebbero però estendersi al settore aeronautico, dove l'Alenia ha inaugurato una partnership con la Sukhoi. Già dal 2007 l'Agusta Westland fornisce alla Libia elicotteri Aw 109, 119 e 139, e l'aereo pipa teleguidato Falco, mentre la Selex Sistemi integrati ha un appalto da 300 milioni di euro per la sorveglianza dei confini meridionali. In questo caso è prevedibile che la concorrenza con i francesi, che forniscono al regime libico missili e altro materiale bellico, si acuirebbe oltre la questione delle fregate. "Nuove commesse in Libia? A questa domanda, ieri Guarguaglini ha così risposto: "Si spera".

L'islam scollacciato

C'è convertenda e convertenda, Gheddafi se le sceglie con un clic

di SDM

C'è da credere che, a maggior soddisfazione del colonnello, sia stato scelto il meglio. Senza stare a badare al soldo, si capisce – ché uno mica si tira dietro trenta cavalli berberi per ritrovarsi poi a ragionar di islam con una buzzicona taglia 52. Le cinquecento dell'altro giorno, le duecento di ieri: un casting da far impallidire quelli per "Miss Italia", "Ciao Darwin" e le liste elettorali del Pdl. Si capisce che, con tanta abbondanza di richiesta e tanta prontezza di fornitura, il rischio che il livello possa, in certi momenti, deragliare dall'auspicata Sherazade alla più prosaica sciampista della Magliana sia elevato, ma più o meno il predicatore di Tripoli è stato accontentato. La primaria agenzia Hostessweb – abituata a fornire personale per ogni genere di necessità (per fiere e meeting e congressi, animatrici per feste e cubiste per discoteche, segretarie personali e personal shopper, eventi mondani e calendari, assistenti linguistiche e istruttrici di ballo, modelle hair style e figuranti di sala: dev'essere quest'ultimo il caso nostro) – onestamente se l'è cavata alla grande: impegnata nella campagna "Frutta nelle scuole", probabilmente non si è fatta impensierire dall'impennata di richieste di datteri. Il meglio, si diceva. Sul sito dell'agenzia (situata, viene fatto notare, "nella via della 'Dolce Vita di Fellini'", cosa che deve fare una certa impressione dalle parti di Bengasi) c'è un apposito servizio per farsi velocemente e da soli un preventivo su quanto potrebbe venire a costare una decente attruppata di hostess. Hostess che, appunto, sono ripartite in tre apposite categorie: a) standard, "normale"; b) immagine, "buona presenza"; c) top, "presenza eccellente". Ora, si capisce benissimo che una cosa "normale", fosse pure una hostess standard, non è pensabile presentarla davanti a Gheddafi. La cosa di mezzo, "buona presenza", pare più che altro destinata a situazioni tipo il congresso dell'Udc o un seminario della Coldiretti. Non resta che il top, "presenza eccellente", davanti a tanto eccellente ospite. Abbiamo avviato la contabilità: dieci hostess "top presenza eccellente", per cinque giorni, per otto ore al giorno, vengono a costare 6.750 euro più Iva. Lo sbarco in massa, per due giorni consecutivi, deve essere costato più del trasporto della suggestiva cavalleria libica. Denaro, s'intende, ottimamente speso – avendo peraltro Gheddafi, stando alle cronache, convertito ben tre fanciulle pronte a votarsi alla causa e a ognuna fornita apposita documentazione – tutte con quel volumone sotto il braccio, che se ci scappa un ultimo weekend estivo a Ibiza sarà un gran bel figurare sotto l'ombrellone, e giustamente il Giornale ieri annotava come "ci sono le sacre scritture distribuite alle partecipanti, un po' come i gioielli-farfallina disegnati dal Cav. e donati a Palazzo Grazioli". E figurarsi se, da parte sua, Berlusconi potrebbe mai avere qualcosa da obiettare alla prioritaria necessità di hostess – fosse pure sotto una tenda: capace, dovesse andare a Tripoli nei prossimi giorni, di sbarcare con mezzo gruppo parlamentare del Pdl, che pure lì siamo, più o meno, per certi versi, al "top presenza eccellente" – altro che quadrupedi berberi. Del resto, la trovata del colonnello, magari involontariamente, contiene anche una precisa indicazione operativa su come muoversi. Nel sito dell'agenzia Hostessweb c'è una serie di "liste cliccabili" dove trovare disponibilità di hostess, da Alghero a Vicenza, da Bari a Reggio Calabria, da Brescia a Pisa: in attesa del famoso partito radicato nel territorio, nel territorio si sono radicate le hostess. Però, tutto esaminato, alla fine resta aperta una questione, che genera un certo sconcerto. Alcune ragazze che hanno assistito al tour del colonnello raccontano di aver avuto un compenso di circa 70 euro. Ora, il costo giornaliero di una hostess "top" è di 135 euro più Iva; quello di una "standard" 76 più Iva. Sorge un sospetto, nonostante le piacevoli apparenze: ci sono i saldi o a Gheddafi hanno rifilato le hostess a più basso costo? Perché, nel caso, bastano e avanzano le sue amazzoni.

L'intervistatore smemorato

Messori vede l'islamizzazione come una mezza benedizione. Mah

Si può trovare l'islam di Gheddafi meno minaccioso di quello di al Qaida. Si può saperla lunga sulla "dialettica di 'perdita-conquista' che costituisce una misteriosa costante" nel rapporto tra la chiesa e l'islam, e sciorinarla a ogni articolo, assieme all'idea un po' troppo fissa che "l'islam non teme le nostre virtù, ma i nostri vizi". Si può anche ritenersi degli Ibrahimovic del salto della frittata opinionistica, in fondo "credere" è sinonimo di "avere un'opinione". E dunque sentirsi in obbligo di averne sempre una, di opinione, su tutto.

Ma quando uno si chiama Vittorio Messori, e va giustamente famoso per aver intervistato due Papi, uno regnante e uno futuro, dovrebbe fare un poco d'attenzione. Dovrebbe ricordarsi che Karol Wojtyla, che pure pregò nella moschea di Damasco, è lo stesso Giovanni Paolo II che beatificò Marco D'Aviano, il cappuccino che salvò Vienna dai turchi e che soprattutto a lui, al Messori intervistatore di "Varcare le soglie della speranza" affidò il seguente giudizio: "L'islamismo non è una religione di redenzione. Non vi è spazio in esso per la Croce e la Risurrezione. Viene menzionato Gesù, ma solo come profeta in preparazione dell'ultimo profeta, Maometto. E' ricordata anche Maria, Sua Madre vergine, ma è completamente assente il dramma della redenzione. Perciò non soltanto la teologia, ma anche l'antropologia dell'islam è molto distante da quella cristiana". E che il Joseph Ratzinger del celeberrimo "Rapporto sulla Fede", divenuto Benedetto XVI, avrebbe tra le sue prime cose pronunciato l'altrettanto celeberrima lezione di Ratisbona. Del suo modo di rapportarsi all'islam, del resto, Messori stesso scrisse: "Sta facendo la diagnosi, prima della terapia... Certo, oggi il dialogo diventa più complicato. Ma la vera difficoltà è stabilire con chi si possa dialogare".

L'intervistatore dei Papi non può davvero credere che per Ratzinger la cristianità della "diaspora" sia una speranza e un ideale. E non può scrivere, per épater les chrétiens di fronte ai profetici detti alle hostess del Colonnello, che in fondo "lo stesso Benedetto XVI sembra ipotizzare un futuro di comunità cristiane piccole e al contempo ferventi e creative", e dunque i cristiani non dovrebbero stracciarsi le vesti di fronte a un futuro tra i minareti. Uno come Messori, che pure è lo stesso che sull'uccisione di monsignor Padovese riuscì a denunciare "un certo vittimismo cristiano e complottismo un po' paranoico", non può credere che Ratzinger avesse davvero in mente qualcosa di simile. Troppo fervente, e soprattutto creativo. *(m.c.)*

L'intervistatore preferito

B-XVI torna a farsi interrogare sulla fede dal tedesco Peter Seewald

Roma. Notizia beneaugurale e sorprendente: Benedetto XVI ha deciso di tornare a farsi intervistare dal giornalista e scrittore tedesco Peter Seewald in un libro di riflessioni sulla chiesa e la fede in rapporto alla società contemporanea. Secondo fonti tedesche confermate da un articolo in uscita oggi sulla Tagespost, Seewald ha già incontrato più volte il Papa nelle scorse settimane tanto che lo schema del libro dovrebbe essere stato più o meno deciso. Era il 1996 quando l'allora cardinale Joseph Ratzinger si prestava a uno sforzo analogo: dava alle stampe "Il sale della terra", una lunga intervista concessa sempre a Seewald e anch'essa dedicata al rapporto tra chiesa cattolica e società contemporanea. Qualche settimana fa su "Inside the Vatican" il cardinale bibliotecario di Santa romana chiesa, Raffaele Farina, rivelò un particolare inedito di Ratzinger: quando era cardinale chiese a Wojtyla di lasciare la Dottrina delle fede per andare a dirigere la biblioteca vaticana. La cosa non gli fu concessa ma anche oggi, da Papa, Ratzinger non rinuncia a immergersi nelle letture e a scrivere. Terminata da poco la seconda parte del libro su Gesù di Nazaret, Papa Benedetto sorprende trovando il tempo per nuovi lavori: la terza parte del libro su Gesù, l'impianto di una nuova enciclica e adesso un libro intervista con Seewald, probabilmente il giornalista al quale si sente più vicino e legato. Chi conosce bene il Papa dice che il motivo per il quale ha deciso di lavorare ancora una volta a un libro intervista è il medesimo che lo spinse a fare la medesima cosa nel 1996. Disse il Papa: "Oggi sembra spesso che la schiera di coloro che frequentano ancora la messa, partecipano alle processioni e si esprimono positivamente nei confronti della chiesa, sia vista dalla maggioranza come un gruppetto esotico. E persino questo ultimo resto deve avere sempre di più l'impressione di vivere, con le proprie idee cristiane, in una realtà che non ha più nulla a che fare con il mondo nel quale loro vivono quotidianamente. Ma, allora, il processo di decadenza non è forse già più drammatico di quanto si possa credere?". Un secondo motivo è ravvisabile tra le righe del suo pontificato: "Non si governa la chiesa solo mediante comandi e strutture, ma guidando e illuminando le anime", ha ripetuto più volte Benedetto XVI. Il suo allontanamento dalla macchina del governo sembra voluto, studiato, ricercato. Non sembra disprezzo per l'arte del governo, quanto amore verso la chiesa la quale, secondo il suo punto di vista, necessita di illuminazione prima che d'altro. *(p.r.)*

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

COMUNICATO DI PALAZZO CHIGI

- PUBBLICHIAMO un falso d'autore: la replica del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi al colonnello Gheddafi (a pagina tre)
- LO CHIAMAVANO bocca di rosa. Ecco perché Mahmoud Ahmadinejad usa sempre più parolacce in pubblico (inserto I)
- ARTE SENZA PUDORE. Anime e corpi e malinconie letterarie nell'ultimo "Diario" di Gabriel Matzneff (inserto III)

Manovre democratiche

Perché D'Alema sogna Casini alla guida del centrosinistra

Le mosse dell'ex premier, le aperture di Bersani e la nuova geografia del Pd

Sondaggite. Pier Luigi Bersani la pensa esattamente come Massimo D'Alema: anche a lui la lettera inviata dall'ex leader del Partito democratico, Walter Veltroni, al Corriere della Sera non è piaciuta. Ma il segretario ha preferito fare finta di niente e anzi, al contrario di Rosy Bindi – che sabato scorso in un'intervista alla Stampa è partita lancia in resta contro Veltroni – ha fatto capire che il contributo dell'ex sindaco di Roma può essere importante. Bersani, infatti, sondaggi alla mano, è consapevole del fatto che il Partito democratico fatica, e non vuole perdere altri consensi: sa che Veltroni nel partito è minoranza, ma sa anche che all'esterno ha ancora un suo appeal, perciò meglio non attaccarlo frontalmente come ha invece fatto la presidente del Pd.

PASSEGGIATE ROMANE

Corteggiamenti. Massimo D'Alema è convinto di poter andare avanti nel suo corteggiamento nei confronti di Pier Ferdinando Casini. L'ex ministro degli Esteri è sicuro che il leader dell'Udc non può tornare indietro e stringere un nuovo patto con Silvio Berlusconi. Per questa ragione crede che alla fine i centristi nella prossima legislatura potrebbero allearsi con il Partito democratico. A patto di avere una grande visibilità. Visibilità che possono ottenere solo in un modo: con la candidatura di Casini alla premiership. D'Alema è disposto a dargliela. Pier Luigi Bersani anche.

Definizioni. Ma che cos'è veramente il "nuovo Ulivo" lanciato dalle colonne di Repubblica dal segretario del Partito democratico Pier Luigi Bersani? Nient'altro che un espediente, sussurrano a Largo del Nazareno. L'unica cosa che interessa oggi la dirigenza dei democratici è il rapporto con l'Udc. Quanto al resto della sinistra a cui è rivolto l'appello per il nuovo Ulivo la vera speranza è che entrino dentro il Pd, sic et simpliciter.

Scissioni popolari. Questa estate la geografia interna del Partito democratico è decisamente cambiata. Di fatto, sia l'ex segretario Dario Franceschini sia l'ex presidente del Senato Franco Marini sono entrati nella maggioranza del Pd. Una mossa che è servita a Pier Luigi Bersani per rafforzarsi, ma che a Franceschini e a Marini è costata l'abbandono della maggior parte degli ex popolari, i quali non sentendosi più garantiti dai due sono andati a ingrossare le file della pattuglia cattolica capitanata dall'ex ministro dell'Istruzione Beppe Fioroni.

La situazione

Nel giorno in cui **Berlusconi** è ancora impegnato con **Gheddafi**, il Pd che propone la riforma della legge elettorale si è diviso secondo il vecchio schema che oppone da circa un decennio proporzionalisti dalemiani a uninominalisti veltroniani. Al contrario il Pdl travagliato da un'estate di guerriglia ha respinto all'unisono la proposta con un mezzo sorriso di sufficienza. Tra le righe quasi tutti i dirigenti del centrodestra intervenuti (compresi i leghisti) hanno fatto intravvedere nell'idea lanciata dal partito di **Bersani** la debolezza del Pd: i democratici propongono una riforma per nascondere la paura di andare alle urne, per giustificare il sogno evanescente d'un governo di transizione e, inoltre, non sono neanche d'accordo tra loro. **D'Alema** vagheggia il sistema tedesco e lo rilancia per interposto Bersani. All'asse ex diessino si contrappone l'area che fu veltroniana. Solite meccaniche. Appena qualche settimana fa il Pdl non avrebbe sottolineato con altrettanta perspicua precisione le divisioni nel campo avversario. Ieri è stato diverso. Si sposta un po' il fuoco della contesa politica; si sposta su un più fisiologico obiettivo polemico. E' sempre meno a **Fini** che si rivolgono i dirigenti berlusconiani dalla voce tagliente.

Meglio che al cinema

Altro che Lost. Ecco come Mad Men è diventata la serie televisiva più amata d'America

di Mariarosa Mancuso

Non importa se la Mostra di Venezia ci deluderà. Possiamo sempre contare sulla televisione. Già le nomination, e ora i vincitori degli Emmy (assegnati ieri a Los Angeles), sono un paradiso di delizie presenti e future. Cominciamo (siamo dipendenti come accadeva con certi Dickens che non riuscivamo a mettere giù neppure per mangiare) da "Mad Men" di Matthew Weiner, miglior serie drammatica. I fan di "Lost" hanno protestato, vuoi mettere il cinismo dei pubblicitari con l'emozione del finale che tocca ai naufraghi? Mentre Jon Hamm e Tina Fey al ritmo di "Born to Run" partecipavano al balletto in stile "Glee" (altro telefilm piuttosto trascurato), bisogna sapere che nella quarta stagione ha fatto la sua comparsa una bionda hitchcockiana addetta alle ricerche motivazionali. Snobbata da Don Draper, che lascia la sala riunioni appena lei gli chiede di riempire un questionario per capire "quel che una persona vuole veramente, non quel che dice di volere". Dopo tre anni consecutivi di "30 Rock" – scritto e recitato da Tina Fey, record assoluto di 22 nomination nel 2009 – tra le serie comiche trionfa "Modern Family" della ABC. Trattasi di mockumentary, finto documentario con scenette da sit-com e momenti in cui i personaggi dicono la loro fissando la macchina da presa (una specie di confessionale da Grande Fratello, i reality ormai sono un genere e contaminano). Lo spasso sta nella famiglia, un rompicapo solo a raccontarla. Il capofamiglia si chiama Jay, in seconde nozze ha sposato la giovane colombiana Gloria, con a carico il figlio Manny. Dede la prima moglie ancora si aggira sinistra nei dintorni, convertendosi a tutta la new age che trova. La figlia di Jay, Claire, si è sposata e ha tre figli. Il figlio di Jay, avvocato Mitchell, convive da cinque anni con il compagno Cameron, disoccupato. Insieme hanno adottato una bambina vietnamita di nome Lily, che a turno cullano amorosamente. Litigio dopo litigio, risata dopo risata, un barlume di speranza così formulata: "Non potremmo nascondere la spazzatura sotto il tappeto, come fanno tutte le famiglie normali?". Partecipazione speciale di George Clooney: in una sequenza doppiamente finta girata per la cerimonia degli Emmy, viene concupito prima dalla colombiana, poi dalla figliastra, poi dal figliastro.

Nella categoria miniserie ha vinto "The Pacific", prodotta da Steven Spielberg e da Tom Hanks sulla Seconda guerra mondiale, fronte asiatico. Nella categoria film per la tv, l'Emmy è andato a "Temple Grandin", biopic sulla donna autistica che abbiamo conosciuto leggendo Oliver Sacks. Vestita come un cowboy è salita sul palco e ha abbracciato la produttrice. E se c'è una cosa che gli autistici solitamente fuggono, sono la folla e gli abbracci.

Andrea's Version

Cadono le prime foglie, le giornate si accorciano, il rinnovo di quei contratti sociali che in genere si riannodavano d'autunno, contribuendo fortemente alla vivacità del paesaggio, sembra diventato un ricordo. Riprende con lena il lavoro, cercando ciascuno di fare con scrupolo il meno possibile. Due argomenti, a parte la curiosità di sapere se i grandi quotidiani continueranno la raccolta di milioni di miliardi di firme anche nei prossimi mesi, vanno più di altri: se l'uso dei gemelli da polsino sia stato definitivamente accantonato, e la riforma elettorale. Si distingue, sul secondo argomento, l'onorevole Massimo D'Alema. Dalle pagine della sempre meritoria Repubblica, egli disloca truppe, costruisce trincee, respinge nemici, innalza sbarramenti tedeschi e convoglia in favore del proprio schieramento vasti campi di forze che vanno dall'Udc alla Lega. Dopo la lettera di Veltroni, è il secondo caso di signore normalmente dotato che gioca a risiko perché rosica.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Tra Israele e palestinesi

Obama ha azzoppato i negoziati diretti prima ancora dell'inizio

Washington cambia idea all'ultimo sulle precondizioni e mette in rotta di collisione Anp e Gerusalemme

La furia di Abu Mazen

Gerusalemme. Amr Moussa, segretario della Lega araba, si è dichiarato ieri "molto pessimista" circa il possibile esito dei colloqui di pace tra Israele e Anp che inizieranno il 2 settembre, e non è facile dargli torto. Ancora ieri, israeliani e palestinesi hanno ribadito posizioni inconciliabili. Il premier di Gerusalemme, Bibi Netanyahu, ha confermato di non avere preso alcun impegno con gli Stati Uniti circa il congelamento ulteriore degli insediamenti in Cisgiordania dopo la scadenza del 26 settembre: "Non abbiamo presentato alcuna proposta agli americani su un'estensione del congelamento". Dall'altra parte Abu Mazen in un discorso televisivo ha ribadito che considera sempre il congelamento una precondizione alla trattativa e che non intende transigere: "Il governo di Israele si assumerà l'intera responsabilità del rischio di fallimento dei negoziati se le attività di colonizzazione continueranno nei territori palestinesi occupati nel 1967". Il presidente palestinese si riferisce a una lettera ufficiale inviata sabato scorso a Stati Uniti, Russia, Onu e Ue, in cui di fatto protesta per lo sgambetto di Barack Obama, che ha fatto annunciare da Hillary Clinton venerdì scorso l'apertura dei negoziati aggiungendo a chiare lettere "senza precondizioni". Quando ha ascoltato queste parole nel suo ufficio di Ramallah – testimoniano suoi collaboratori – Abu Mazen si è messo a urlare, perché mai aveva autorizzato Obama a ritirare a suo nome queste precondizioni. Poi, non potendo sconfessare il presidente americano, ha inviato questa missiva per chiarire che invece quel congelamento è tuttora una precondizione per la sua parte.

Il pessimismo su negoziati già così complessi è aumentato dalla constatazione che il trucco negoziale attuato da Obama in realtà complica, invece che favorire, l'accordo. Per 15 mesi esatti Obama in persona (dal primo incontro con Netanyahu alla Casa Bianca del 12 maggio 2009) ha fatto sua la posizione palestinese e ha chiesto a Israele di garantire questo congelamento, impostando sul tema, peraltro, un duro, inedito braccio di ferro con Gerusalemme. Ma infine, di fronte al persistente rifiuto di Netanyahu – e sicuramente pensando alle elezioni di mid term di novembre – il presidente ha usato un classico trucco di Palazzo (che però mal funziona nelle relazioni internazionali): ha abbandonato la sua posizione (che l'aveva reso così apprezzato dagli arabi) e ha sposato quella opposta (molto apprezzata dalla comunità ebraica americana), spiazzando completamente Abu Mazen che si era impuntato proprio perché certo dell'appoggio del presidente. La mossa ha prodotto un grande successo mediatico, ma ha reso quasi certo l'insuccesso della trattativa. Obama non calcola l'infinita debolezza sul piano interno di Abu Mazen e le contestazioni sempre più dure che gli vengono dalle stesse moschee della Cisgiordania a opera di Hamas (per non parlare di Gaza) per il solo fatto di trattare con Israele.

Rotta di collisione / 2

Persino il New York Times critica la gestione disastrosa di Obama sul dossier Sudan. "Meglio Bush"

Roma. Persino il New York Times, difensore d'ufficio dell'Amministrazione Obama, ieri ha scritto un editoriale duro per dire che "con tutti i suoi sbagli, il presidente Bush aveva ereditato una guerra in Sudan ed era riuscito a riportare la pace. Obama ha ereditato una pace che l'anno prossimo potrà diventare la guerra più sanguinaria al mondo". Il dossier Kharotum rischia di diventare un fallimento cocente della diplomazia obamiana. Il sud del Sudan voterà a gennaio per decidere se staccarsi dal resto del paese, forte delle enormi risorse petrolifere. Il presidente sudanese, Omar Hassan al Bashir, è disposto alla guerra civile pur di evitare la secessione e sta facendo di tutto per viziare il risultato e inasprire le ostilità tra nord e sud. Il segretario di stato americano, Hillary Clinton, aveva promesso di esercitare una "pressione credibile" su al Bashir, ma poi il dossier si è insabbiato per colpa di un conflitto interno all'Amministrazione.

(articolo a pagina tre)

EDITORIALI

Comunicato di Palazzo Chigi

Pubblichiamo un falso d'autore: la replica del Cav. a Gheddafi

Da Palazzo Chigi, in Roma, 30 agosto 2010: "La libertà di culto e di proselitismo è un cardine del nostro assetto civile. Occidente ed Europa fondano la loro storia e civilizzazione sull'idea che lo stato e le chiese, la politica e le fedi, sono spazi specifici e separati di sovranità e di libertà, in senso legale e spirituale. La nostra vocazione in materia di diritti religiosi e politici è universalistica, pensiamo che queste libertà appartengano a tutti gli uomini e a tutte le donne, in condizioni di parità e di uguaglianza, prima ancora della loro codificazione nel diritto positivo. Chiunque, anche un capo di stato estero, ha diritto di augurarsi un'Europa islamica. Negli stessi termini e alle stesse condizioni, noi siamo orgogliosi della nostra tradizione religiosa, cristiana e cattolica, e ci auguriamo che il personalismo cristiano, e la fede dei nostri padri, abbiano piena libertà di esprimersi e di fiorire nei paesi arabo-musulmani e nel mondo islamico".

Non sarebbe stato inopportuno un simile messaggio istituzionale, specie da parte di un capo di governo, il Cav., che ha realizzato un capolavoro diplomatico e politico vanamente inseguito da molti suoi predecessori, la pace e la riconciliazione con un paese vittima del nostro colonialismo straccione. Difendere un tale punto d'onore e di interesse nazionale, che in questa riconciliazione tendono a coesistere, è un dovere per Berlusconi e per il suo governo. Ma non è così facile come sembra. La reticenza e l'elusione non sono in materia buone consigliere. Con tatto, tutto si può e si deve dire.

Letterina al Financial Times

Essere informati è utile a dare consigli. Perfino a un paese mediterraneo

Ieri il Financial Times ha dedicato due editoriali a Italia e Giappone, proponendo diagnosi e suggerimenti sulla situazione politica nei due paesi. Il quotidiano della City sostiene per esempio che il Cav. starebbe lottando per la propria sopravvivenza politica, che la crisi di governo non comporterebbe elezioni anticipate ma un esecutivo con un nuovo leader, e che la sua scelta dipenderebbe dal presidente della Camera, Gianfranco Fini. Questi avrebbe tre opzioni: un nuovo governo di centrodestra guidato dall'attuale ministro dell'Economia, Giulio Tremonti; uno centrista di tipo democristiano; oppure un governo tecnico temporaneo. Il Financial Times non sembra rendersi conto che in Senato, anche senza il gruppo di Fini, il centrodestra ha la maggioranza. Il giornale britannico non spiega poi perché Tremonti debba tradire il leader del proprio partito, per poi chiederne l'appoggio. Né perché la Lega dovrebbe preferire tale improbabile governo alle elezioni anticipate, dalle quali uscirebbe rafforzata.

I consigli non richiesti dei giornali esteri, in linea di principio, sono benvenuti. Infatti potrebbero svolgere il ruolo che John Stuart Mill, nei suoi saggi, assegna all'osservatore esterno, un soggetto che non essendo coinvolto in ciò di cui discute, si suppone disinteressato e imparziale. Eppoi qui al Foglio non si sconsigliano i consigli, tanto più di un gran bel giornale come il FT. Però l'osservatore esterno di Mill non è solo disinteressato e imparziale, è anche bene informato e dotato di rigore logico.

La soluzione errata del Corsera

Meglio relazioni industriali moderne che un intervento pubblico in Fiat

Extra stato nulla salus? A leggere l'analisi di Massimo Mucchetti sul Corriere della Sera di ieri, parrebbe così, se è vero che la nostra classe dirigente "non può non vedere come le ultime grandi imprese industriali siano fiorite (e sfiorite) sotto l'egida dello stato e di Mediobanca". Ma da qui alla richiesta velata o indiretta di un intervento pubblico, diretto o indiretto che sia, nel capitale della Fiat ("le fondazioni, la Cassa depositi e prestiti, la Sace"), seppure per compensare la presenza dell'azionista Casa Bianca in Chrysler, il passo è fin troppo breve. Perché mai il governo dovrebbe allungare le sue spire sul gruppo del Lingotto, e perché mai la Casa di Torino dovrebbe essere interessata a una simile prospettiva quando cerca di scardinare vetuste regole contrattuali e di relazioni industriali?

Per la prima volta da decenni, non solo la Fiat non riceve sussidi a spese dei contribuenti; non solo non ne chiede; addirittura non ne vuole. Se i fatti daranno ragione a Marchionne, il nostro paese potrà finalmente partecipare al gioco della competizione globale con capitalisti e capitali veri, e non con i soldi degli italiani. Forse è proprio l'idea di un'economia che si emancipa dalla protezione pubblica a spaventare, perché è l'idea di un'Italia nuova e forte e di successo, meno sensibile alle trame del potere politico e ai condizionamenti degli intellettuali. La Fiat è finalmente maturata: perché dovremmo ricacciarla nell'irresponsabilità?

I riluttanti

Obama e Kouchner esercitano il comando ma con gran cruccio interiore

S'avanzano i nuovi campioni della geopolitica: i riluttanti. Ieri il ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner, ha confessato il turbamento per la decisione del suo presidente, Nicolas Sarkozy, di ordinare l'espatrio forzato dei rom. "Sì – dice il tormentato Kouchner – ho considerato l'idea di dimettermi. Ma alla fine ho pensato, a che pro? E' difficile, ma devo confrontarmi con la realtà". E sempre ieri il New York Times raccontava come il presidente americano Barack Obama, preso in mezzo tra una guerra ufficiale e un'altra mezza dozzina non dichiarate – dallo Yemen al Pakistan – stia "imparando sul posto di lavoro" la dura responsabilità del comando, che sta facendo di lui "un guerriero riluttante". La geopolitica, pure quella, è diventata così come ce la meritiamo oggi: timida e affranta. E' probabile che ai loro tempi – tempi tosti – anche Winston Churchill o Ben Gurion nel proprio foro interiore fossero assaliti da dubbi ed esitazioni, ma che avessero scelto con intenzione di non darlo a vedere. Esibire il proprio cruccio e il proprio scavo psicologico mentre si impartisce l'ordine di bombardare oppure di espatriare con la forza necessaria un gruppo di non cittadini indesiderati è una preoccupazione d'immagine – sono potente, ma con l'anima – che fiacca pericolosamente l'esercizio stesso del comando. Se hai preso la decisione di bombardare allora bombarda senza far sapere al Nyt che ti spiace. Per il resto, per le notti insonni, ci sono cappellani e confessori.

Dall'America al Giappone un solo grido: stimolare l'economia

Roma. Negli Stati Uniti ci sono "ancora troppe imprese in difficoltà e troppi americani senza lavoro", ha detto ieri sera Barack Obama. Il presidente, che poco prima, alle telecamere della Nbc, aveva spiegato di "non avere la bacchetta magica" – altro che "yes, we can" – si è detto favorevole al prolungamento del taglio delle tasse (ma soltanto per la classe media) e ha annunciato che si batterà per far approvare sgravi fiscali alle piccole e medie imprese. La crisi economica infatti, esaurita la pioggia di stimoli, torna a mordere: pil in frenata; mercato immobiliare ai minimi da dieci anni (e, in parallelo, forte aumento dei default dei mutui); la prospettiva di un nuovo, brusco aumento dei disoccupati. Passano in secondo piano i timidi segnali di ripresa sul fronte dei redditi (più 0,2 per cento) e sui consumi (più 0,4). Anche perché Obama, ormai in campagna elettorale in vista del voto di "mid-term", attribuisce all'ostruzionismo dei repubblicani del Congresso gli ostacoli alle misure a vantaggio delle imprese che, a suo dire, potrebbero rafforzare la ripresa "che comunque va avanti". Già, anche Ben Bernanke, parlando venerdì scorso ai banchieri centrali che si sono riuniti a Jackson Hole, ha sostenuto che l'economia non arretra, anzi cresce. Ma pure lui ha messo le mani avanti: "La politica monetaria non può fare miracoli". Ovvero, Bernanke ha confermato che, nonostante l'ostilità di una parte del board della Fed, la banca centrale continuerà, per quel che è necessario, a portare avanti una politica espansiva. Tuttavia dopo tre anni di interventi straordinari, il "quantitative easing" non ha effetti risolutivi, soprattutto se non accompagnato da un'adeguata politica fiscale. Ma su questo punto Obama, sottoposto al pressing dei Tea Party, appare più debole che mai. Ecco perché sorge una sensazione di pessimismo sia a Wall Street, dove prevale il pessimismo degli strategist di Goldman Sachs che da mesi prevedono una correzione robusta dei listini, sia tra gli economisti. A Jackson Hole, il paper più gettonato è stato quello di Carmen Reinhart: una trentina di pagine dedicate alle analogie con le crisi immobiliari e finanziarie dal '29 al 2007, Reinhart si è spinta a prevedere che ci vorranno almeno altri sette anni perché il mercato immobiliare americano, causa prima della debolezza della finanza, recuperi una fisionomia più solida. Magari, replicano a distanza i responsabili della politica economica e finanziaria del Giappone, da quasi vent'anni sotto la morsa della trappola della liquidità.

I vertici di Tokyo hanno cercato invano di dare una spallata allo yen forte che mette a rischio l'export di Tokyo e, di riflesso, le prospettive di ripresa del pil e dell'occupazione. La Banca del Giappone (BoJ) ha votato per la terza volta consecutiva un massiccio piano di prestiti al sistema bancario, portando a 30 mila miliardi di yen (all'incirca 280 miliardi di euro) la cifra a disposizione dell'economia, in pratica a tasso zero. In parallelo, il governo capitanato da Naoto Kan ha approvato un programma di stimoli all'economia per 11 mila miliardi (poco più di 9 miliardi di euro) finalizzati ad aiuti tecnologici per le piccole e medie imprese oltre che per l'occupazione giovanile. Il risultato? Lo yen, una volta annunciato il pacchetto di stimoli, specie quelli della BoJ ha ripreso a rafforzarsi mentre la Borsa, già in forte rialzo, ha dimezzato i guadagni. Facile collegare questa reazione alla crisi di credibilità dei leader del Sol levante. Naoto Kan, che si era presentato come il premier del cambiamento promettendo una maggiore severità fiscale e la fine dei finanziamenti a pioggia delle aziende inefficienti si è presto convertito. A Tokyo, come a Washington, i leader del cambiamento non fanno i miracoli.

Il Nyt accusa Obama per la diplomazia disastrosa in Sudan

Roma. "Con tutti i suoi sbagli, il presidente Bush aveva ereditato una guerra in Sudan ed era riuscito a riportare la pace. Obama ha ereditato una pace che l'anno prossimo potrà diventare la guerra più sanguinaria al mondo". A scriverlo è il New York Times, che solitamente cerca di contenere gli attacchi al presidente americano Barack Obama, soprattutto se comportano una lode dei successi di George W. Bush. Tant'è vero che l'editorialista, Nicholas D. Kristof, è costretto a smarcarsi dall'imbarazzo con un preventivo "chi mi legge abitualmente sa che non sono un fan del presidente Bush".

Nel 2005, l'allora presidente repubblicano era riuscito a chiudere, con l'Accordo di pace globale, una guerra civile che si trascinava dal 1983. Il conflitto era costato più di due milioni di morti, una cifra che dovrebbe fare scongiurare il ritorno delle ostilità tra il nord e il sud del paese. Ma l'intesa raggiunta grazie alla mediazione dell'Amministrazione Bush prevede che il prossimo gennaio si tenga un referendum che lascia alla parte meridionale del Sudan la decisione se procedere alla creazione di uno stato autonomo.

Il nord è intenzionato a fare di tutto pur di sedare la tentazione secessionista, perché al sud si concentrano le risorse petrolifere del Sudan – un premio che val bene il rischio di una nuova guerra civile. Il governo sta ostacolando i preparativi per il referendum, senza dimenticarsi di fornire armi a fazioni dissidenti nel sud.

Il presidente Obama non ha preso posizione, anche perché deve fare i conti con molte altre priorità, dall'Afghanistan alla perdita petrolifera nel Golfo del Messico. "Ma il problema", insiste Kristof, "non è che l'Amministrazione sia troppo occupata per pianificare una strategia per il Sudan, ma che ne ha almeno una mezza dozzina, spesso in conflitto tra di loro".

Il segretario di stato americano, Hillary Clinton, aveva promesso di esercitare una "pressione credibile" per costringere il presidente sudanese, Omar Hassan al Bashir, a non deviare dalla strada verso la normalizzazione democratica. Ma le prime elezioni multipartitiche degli ultimi 24 anni, che si volevano "trasparenti e eque", si sono rivelate una farsa durata cinque giorni – dall'11 al 15 aprile – che ha dato il risultato preventivato: ha vinto al Bashir, che potrà mantenere il potere conquistato nel 1989 con un colpo di stato.

La determinazione ostentata da Hillary Clinton è destinata a vanificarsi nuovamente a causa delle lotte all'interno della stessa Amministrazione americana. L'inviato speciale del presidente Obama in Sudan, l'ex generale maggiore Scott Gration, sminuisce l'entità dell'attuale crisi in Darfur (che ha definito "residui di genocidio") e invoca un approccio più morbido nei confronti di al Bashir. L'ambasciatore americano alle Nazioni Unite, Susan Rice, chiede l'esatto opposto e non ha esitato a schierarsi apertamente contro Gration (sostenuto da Hillary Clinton), mettendo in imbarazzo il presidente Obama.

La Casa Bianca ha cercato di risolvere il dissidio inviando l'ex ambasciatore Princeton Lyman in Sudan, per mediare tra nord e sud del paese. Aiuterà Gration, sempre più isolato, per cui sta prendendo piede l'ipotesi di un nuovo compito diplomatico in Kenya.

La riluttanza del presidente Obama a prendere una decisione netta ha reso sempre più improbabile un successo dei negoziati: il Sudan ora sa che i comportamenti scorretti non saranno sanzionati, così come quelli virtuosi non saranno incentivati. Sessantotto organizzazioni umanitarie hanno inviato un appello comune al presidente Obama perché si decida per una linea chiara, o il referendum segnerà l'inizio di una nuova stagione di sangue.

Il Cremlino non dorme più per colpa di un mercante d'armi

Gli Stati Uniti pronti a processare Viktor Bout, fornitore di regimi e terroristi con la benedizione della Russia

Londra. Per il governo russo, che gli ha garantito un passaporto e qualche favore diplomatico, Viktor Bout è un uomo d'affari come tanti. Secondo gli investigatori della Cia è il trafficante d'armi più pericoloso al mondo. Lo stesso pensa il giudice della Thailandia che ha deciso di consegnarlo alle autorità americane dopo udienze lunghe e misteriose. Una cosa sola è certa sul conto di Bout: ha l'abilità di trovare accordi, intese e compromessi anche quando sembra impossibile. Da quel dono dipende la soluzione di un intrigo che preoccupa molti al Cremlino e nei palazzi del medio oriente.

A Washington lo seguono dagli anni Novanta, ma la caccia vera è cominciata dopo l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre. Allora, Bout era considerato una specie di signore della guerra, un mercante capace di trasportare merce di ogni tipo in qualunque parte del mondo. L'intelligence americana dice che non esiste dittatore capace di restare al potere senza il suo aiuto. A partire da Charles Taylor, il sanguinario leader della Liberia sotto processo per crimini contro l'umanità in una Corte delle Nazioni Unite. La sua rete partiva da un piccolo aeroporto a Sharia, la città franca nel deserto degli Emirati, e toccava Damasco, Teheran, Kabul e le grandi città dell'Asia centrale. Bout aveva anche clienti istituzionali e compratori esotici: ha trasportato truppe dell'Onu in Africa e marine in Iraq, in America Latina ha rifornito milizie e commando di irregolari, come dimostrano i viaggi compiuti dai cargo della sua organizzazione negli ultimi dieci anni. Per catturarlo, quelli della Cia hanno finto di essere uomini della Farc, il gruppo paramilitare colombiano, lo hanno incontrato in un albergo lussuoso alla periferia di Bangkok e gli hanno chiesto rifornimenti. Nessun problema, ha risposto agli interlocutori, "questo non è soltanto un lavoro per me: è la mia guerra". Era il 6 marzo del 2008. Da quel giorno, è chiuso nella cella di un carcere thailandese, sorvegliato a vista da decine di agenti delle forze speciali e dai servizi segreti di mezzo mondo.

E' vegetariano, parla sei lingue e dice di essere un uomo d'affari come gli altri. Lo hanno visto in Liberia, in Libano e in Iran, ora è in un carcere thailandese e Mosca cerca in ogni modo di impedire che sia estradato. Secondo gli esperti, conosce segreti troppo pericolosi

Gli americani pensano che Bout potrebbe rispondere a molte delle loro domande sui sistemi usati dai terroristi per avere

munizioni, elicotteri e armi da guerra. Dopo avere progettato la trappola per incastrarlo, hanno cominciato a fare pressioni su Bangkok perché il suo processo fosse trasferito negli Stati Uniti. E' un affare importante e si capisce dalle promesse del dipartimento di stato, che è pronto a nuovi accordi commerciali (e militari) con il governo thai. Le autorità del posto hanno dato il via libera all'operazione la scorsa settimana, ma venerdì hanno bloccato la pratica. Non hanno spiegato quale sia la causa dei dubbi, ma Bout si trova ancora a Bangkok e non se la passa bene. Nelle foto passate alle agenzie internazionali ha la tuta arancione dei prigionieri e mostra trenta chili in meno rispetto al giorno dell'arresto, eppure non ha ancora rivelato neppure uno dei suoi segreti. Non ha parlato degli affari con Ahmad Shah Massoud, il leader tagiko dell'Afghanistan ucciso in un attentato alla vigilia dell'11 settembre. Non ha risposto ad alcuna provocazione sui presunti contatti con alcuni ministri russi. Come il vicepremier Igor Sechin, che avrebbe conosciuto in Mozambico negli anni Ottanta. Quando, si dice, lavoravano entrambi per il Kgb. Secondo Douglas Farah, un giornalista americano che gli ha dedicato un libro inchiesta, "Il mercante di morte", Bout "è stato segnalato in Iran nel 2005 e in Libano nel 2006 e potrebbe aver venduto le armi russe che Hezbollah ha usato nella guerra contro Israele quella stessa estate. Potrebbe raccontare un sacco di cose sui sistemi usati per sostenere i jihadisti in Yemen e in Somalia, e potrebbe anche conoscere alcuni particolari interessanti della struttura bellica russa, compresi gli interessi in Iran e in Venezuela. Lui ha soltanto 43 anni, ma non c'è segreto militare degli ultimi cento anni che gli sfugga". Per questo, anche il Cremlino ha cominciato con le pressioni su Bangkok. Da Mosca hanno offerto ai thailandesi uno sconto sulle forniture di petrolio e tutto il loro sostegno nelle controversie regionali pur di tenere Bout al sicuro. Del caso ha parlato persino il ministro degli Esteri, Sergei Lavrov: "La decisione del giudice ha una motivazione politica, è un favore agli Stati Uniti, faremo tutto quello che serve per riaverlo qui". In settimana, un deputato della Duma ha detto a un quotidiano russo che l'attivismo americano "rischia di mandare all'aria il progetto di ricostruire i rapporti con noi".

Come Abramovich, ma niente petrolio

Non si può dire che Bout abbia lasciato tracce profonde dietro di sé. Molti pensano che sia nato in Tagikistan, ma nessuno può affermarlo con certezza. Parla sei lingue, è vegetariano, ha lavorato per l'intelligence in molte città d'Europa, fra le quali Roma. Quando la Cia lo ha inserito nell'elenco dei ricercati, ha deciso di trasferirsi in pianta stabile a Mosca. Bout non ha mai negato di essere un mercante di armi, non lo ha fatto neppure con il reporter che, nel 2003, è riuscito a trovarlo e a scrivere una lunga intervista pubblicata dal New York Times. Quello che non sopporta è l'etichetta di criminale. Preferisce dire che è un "businessman" e parla risoluto come un manager che ha trovato il sistema per fare soldi quando l'Unione Sovietica è crollata. La sua storia è simile a quella di tanti oligarchi: servizio militare nel Kgb, qualche amicizia che conta e tanto senso degli affari. Al contrario degli Abramovich, dei Khodorkovski e degli Sechin, Bout non ha scelto i giacimenti di petrolio della Siberia ma gli arsenali dell'Ucraina e della Transnistria, una delle industrie sovietiche più grandi e fiorenti. In quel settore ha costruito un impero. Ora, dai segreti raccolti in vent'anni di affari dipendono la sua libertà e la reputazione di molti amici importanti.

LIBRI

Martin Suter
L'ULTIMO DEI WEYNFELDT
332 pp., Sellerio, euro 14

A fine anni 70 apparve "Marte", il disperato libro del trentaduenne zurighese Fritz Zorn, che morì di cancro prima dell'arrivo in libreria della sua unica opera (la si trova in italiano per i tipi dell'editore Gabriele Cappelli). Poche righe dopo il tagliente incipit – "Sono giovane ricco e colto; e sono infelice, nevrotico e solo" – Zorn dà il primo di un'infinita serie di colpi di mazza all'ambiente dell'alta borghesia della sua città: "Provengo da una delle migliori famiglie della riva destra del lago di Zurigo, (...) la mia famiglia è alquanto bacata e anch'io porto probabilmente tare ereditarie e conseguenze di danni ambientali". Rispetto a Zorn, il protagonista del romanzo di Martin Suter "L'ultimo dei Weynfeldt", a sua volta solitario rampollo cinquantenne di un'abbiente famiglia zurighese, ha un rapporto assai più pacifico con la propria città e il suo danaroso sussiego. Prestigioso appartamento in centro, vari immobili di proprietà e robuste rendite, Adrian Weynfeldt si occupa di expertise nel settore "arte svizzera" per conto di un'importante casa d'aste. Un lavoro che lo appassiona, affrontato con i ritmi di una sinecura. Eppure anche Adrian è un discreto viluppo di nevrosi ("Possedeva quattordici pigiami, tutti tagliati dal suo camiciaio, tutti con le cifre sul taschino, sei celesti per i giorni pari, sei bianchi a righine blu per i giorni dispari, due bianchi per le domeniche") e di falle psicologiche travestite da abitudini, come ordinare sempre un Martini nel medesimo locale per poi mangiarne soltanto l'oliva, senza neppure toccare il liquido. Ma la "buona educazione" lo mette al riparo dalle punte più aguzze dell'ansia e, alla bisogna, cita una massima di Karl Lagerfeld: "Faccio in modo di ricondurre le mie eventuali depressioni alla categoria di 'cattivo umore'".

Adrian non ha amici della sua età e frequenta due gruppi di persone: i "vecchi", cioè i superstiti tra gli intimi dei suoi defunti genitori, e i "giovani", trentenni che lo usano come un bancomat per i loro velleitari progetti artistici. Lui sa di essere spremuto da questi inconcludenti amici giovani, ma largheggia consapevolmente, appellandosi, anche in questo caso, alla sua "buona educazione". A complicare d'improvviso la sua vita perfettamente regolata contribuiscono Lorena, una strana ragazza di cui ignora tutto, anche il cognome e l'indirizzo, e un quadro famoso, "La Salamandre" del pittore di Losanna Félix Vallotton, destinato a movimentare la successiva asta con la sua improvvisa ricomparsa sul mercato. Attorno a questo dipinto iniziano a ronzare falsari e truffatori, in un cortocircuito tra i traffici ambigui di altoborghesi non immacolati e le attività di un demi-monde equivoco che dissimula la sua esistenza sotto la lucida superficie della ricca Zurigo. Mentre Lorena entra e esce di scena a più riprese, Adrian, da beneducata e passiva pedina dei giochi altrui, impara pian piano a farsi beffardo regista della vicenda.

Martin Suter, con una scrittura asciutta e precisa ben resa dalla traduzione di Cesare De Marchi, un gusto non pedante del dettaglio e una mano felice nel tratteggiare con piccoli tocchi la personalità di Adrian Weynfeldt, dà un piacevole ritmo a un intrigo sprovvisto di inutili complicazioni e costruisce una storia che assomiglia più a una commedia degli equivoci che a un thriller a tinte fosche. E ne approfitta per graffiare con garbo sorridente la società elvetica, disegnando una Svizzera a mezza strada tra il preteso nitore rossocrociato e le deformazioni grottesche prodotte da altri ben più rancorosi scrittori partoriti dalla Confederazione.

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Michele Arnese, Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editoriale spa - Via Brescia, 22 - Cernusco sul Naviglio (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Loc. Piano D'Arci - Catania
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (Mi)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com

Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 2,60+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Al Colonnello convertire l'Europa costerebbe 8.700 miliardi di euro

Al direttore - D'Alema è contro leggi elettorali che facciano comodo, che so, a Veltroni.

Maurizio Crippa

Al direttore - Dinanzi alle irrequietezze cesariste di Napoleone Bonaparte, Benjamin Constant implorava con spirito mesto: "Que Dieu nous rende nos rois fainéants" (Dio ci restituisca i nostri re fannulloni). Dinanzi alle irrequietezze maggioritarie di Walter Veltroni, Massimo D'Alema implora con spirito proporzionalistico: "Che Pier Luigi Bersani ci restituisca i nostri Casini" (di nome e di fatto).

Michele Magno

Veltroni produsse politica e prese voti pesanti, ma rinunciando a essere conseguente (no a Di Pietro, partito leggero, accordo bipolarista con Berlusconi, rivoluzione antiapparato delle primarie) ha trasformato il solito sogno nel solito incubo.

Al direttore - L'Onu il 12 agosto ha inaugurato l'Anno Internazionale dei Giovani. Alcuni organismi internazionali provano a promuovere l'aborto come un diritto umano anche per i giovani. Fra questi spicca il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (Unfpa), che utilizza il solito concetto di "accesso universale ai servizi di salute sessuale e riproduttiva", linguaggio che notoriamente sottintende la contraccezione e l'aborto. Nei documenti provvisori pubblicati in vista della conferenza preparatoria che si è tenuta a León, in Messico, dal 23 al 27 agosto, non si fa menzione della Convenzione per i diritti del fanciullo. Documento non perfetto, ma che mette in luce i diritti e i doveri basilari dei genitori di educare e crescere i loro figli. Nella bozza della conferenza preparatoria addirittura non si citano i termini "figlio" e "genitore".

Gabriele Soliani, Reggio Emilia

Al direttore - Fin troppo esposta sul fronte della venalità che corrompe le coscienze, la nostra democrazia si accanisce contro la clemenza, che corromperebbe la giustizia. Di qui la massima intransigenza contro ogni forma di amnistia: quella esplicita, che si associa all'indulto, quella implicita nella norma transitoria che farebbe venir meno un processo milanese attesissimo. C'è tanto giacobinismo, ma pure tanta ipocrisia in questo atteggiamento. Nel "Novantatré" di Victor Hugo, in Vandea dalla parte dei blu c'era Cimourdain ("un giorno la rivoluzione costituirà la giustificazione del terrore") e c'era Gauvain ("c'è da temere che il terrore sia la calunnia della rivoluzione"). Il quale Gauvain arriva a dire "amnistia, ecco per me la più bella parola dell'umana favella". Il che forse è troppo: basterebbe non ritenerla una brutta parola.

Luigi Compagna

Al direttore - Se i continui richiami da parte di uomini di chiesa all'emersione di "una nuova classe politica, cristiana nei fatti non nelle parole" tendono sempre più ad assomigliare a mai dirimenti "clausole di stile", non dipenderà, forse, proprio dalle "parole" che costoro non osano più pronunciare? Non sarà che, con Gómez Dávila, "non avendo ottenuto che gli uomini mettano in pratica quello che insegna, la chiesa di oggi si è rassegnata a insegnare quello che mettono in pratica"?

Gaetano Tursi, Portici (Na)

Al direttore - Caro Colonnello, se ho calcolato bene, la conversione delle due ragazze italiane e della spagnola le sono costate oltre 13 mila euro cadauna (80 euro per 500 diviso 3, oltre all'organizzazione, giusto?). Convertire a queste condizioni l'Europa intera le costerebbe all'incirca 8.700 miliardi di euro (oneri organizzativi a parte). Lasci perdere. Inoltre, mi ha fatto arrabbiare Rosy Bindi, che sta con chi volentieri sposterebbe il Vaticano in centro Africa, però questa sua iniziativa non l'ha digerita proprio.

Roberto Cattani, via Web

Alta Società

David Tang, il più inglese, estroso, simpatico dei tycoon cinesi, proprietario della casa di moda Shanghai Tang, ha trascorso le sue vacanze nel Mediterraneo. Era a bordo del Vajoliroja, lo yatch di Jonny Depp, copiato dal Savarona di Mustafa Atatürk. Tang ha dormito con la moglie nel letto di Depp in una stanza di mogano che sembra la libreria di Lord Rothschild.

Poi non dite che non lo sapevate.

Valori mensili	Power 800	TIM Tutto Compreso 500	VODAFONE Più Facile Medium
Canone mensile	29€	29€	50€ 25€ in promo per 12 mesi
Minuti inclusi verso tutti	800 (max 200 a sett)	500	500 + minuti illimitati vs 1 numero Vodafone
SMS inclusi verso tutti	200 (max 50 a sett)	NO	NO
Internet incluso	2 GB sotto rete 3	NO	NO
Durata minima	12 mesi	NO	NO

Power 800.
Il nostro abbonamento più conveniente per il tuo smartphone.

3: Attivabile portando il numero. Pagamento con Carta di Credito o RID, durata minima 12 mesi, corrispettivo di 120€ per recesso anticipato. Tariffazione al secondo. Extrasoglia: voce 15 cent.€/min + 15 cent.€ scatto alla risposta; SMS 15 cent.€/cad; Internet sotto rete 3 5€/GB; Internet in roaming nazionale GPRS 60 cent.€/MB. Per ulteriori info su copertura, condizioni, limitazioni sul traffico dell'abbonamento e costi www.tre.it o i 3 Store. **TIM:** Offerta senza vincolo e senza corrispettivo per recesso anticipato. Portando il numero, in promozione fino al 30/09/2010, rimborso per 12 mesi sul traffico effettuato per chiamate ed SMS nazionali dell'importo (IVA inclusa) pari alla Tassa di Concessione Governativa ad uso personale di 5,16€. Tariffazione con scatti anticipati di 30 secondi. Voce extrasoglia 16 cent.€/min. Pagamento con Carta di Credito o RID. Per info, opzioni attivabili e altri costi www.tim.it. **VODAFONE:** Offerta senza vincolo e senza corrispettivo per recesso anticipato. Portando il numero, cambiando piano o attivando un nuovo numero, in promozione sconto del 50% sul canone mensile per 12 mesi. Tariffazione al secondo. Voce extrasoglia 29 cent.€/min senza scatto alla risposta. Per info, opzioni attivabili e altri costi www.vodafone.it. Per tutti gli abbonamenti è prevista la Tassa di Concessione Governativa; i minuti e gli SMS inclusi sono su territorio nazionale. Confronto effettuato in base ai costi rilevati sui siti Internet ufficiali degli Operatori il 23/08/2010 con riferimento alle offerte in Abbonamento.

Tre.it

La Giornata

* * *

In Italia

GHEDDAFI INCONTRA BERLUSCONI: DIALOGO SU CRISI ED ENERGIA. Il premier Silvio Berlusconi ha incontrato il leader libico, Muammar Gheddafi, per un colloquio privato di circa mezz'ora. All'incontro ha partecipato anche il ministro degli Esteri, Franco Frattini: "Abbiamo parlato di economia internazionale e di crisi" e, secondo alcune agenzie di stampa, di estendere l'applicazione del Trattato di amicizia alle infrastrutture e all'energia. Berlusconi e Gheddafi hanno poi inaugurato una mostra fotografica presso l'Accademia libica e, in serata, hanno partecipato alla festa in onore del leader libico.

La fondazione FareFuturo: "Se l'Italia è diventata la Disneyland di Gheddafi, il parco giochi delle sue vanità senili, la ragione è purtroppo politica".

* * *

Frattini: "Garantiremo il perito italiano durante l'autopsia" prevista per oggi sul corpo di Davide Franceschi, morto nel carcere di Grasse lo scorso 25 agosto dopo aver denunciato alla famiglia di aver subito maltrattamenti.

* * *

Bersani rilancia il nuovo Ulivo. Il segretario del Pd, in un'intervista, ha detto: "Il nuovo Ulivo è il superamento definitivo dell'Unione ed è il contrario di un'ammucchiata. Diremo la nostra su lavoro, fisco, giustizia". E sulla legge elettorale: "Vedremo in quanti sono d'accordo nel cambiare una legge che è un'abominia".

* * *

Sospensioni per la lite in sala parto a Messina. La regione ha commissariato il reparto di ostetricia e due ginecologi e il primario sono stati allontanati dopo che giovedì avevano dato vita a una rissa mentre una donna stava per partorire. Il ministro della Salute, Ferruccio Fazio: "Chiedo scusa alla famiglia".

Fazio ha detto: "Si fanno troppi cesarei in Italia, alcuni non trasparenti", e ha annunciato linee guida contro gli abusi.

* * *

Passera: "Sono già in campo in politica". Il Ceo di Intesa Sanpaolo ha detto: "I rapporti sindacali non frenano la crescita".

* * *

Borsa di Milano. FtseMib -0,59 per cento. L'euro chiude in ribasso a 1,27 sul dollaro.

Nel mondo

UN UOMO STERMINA UNA FAMIGLIA DI ROM A BRATISLAVA. Sette persone sono state uccise a colpi di arma da fuoco in un appartamento della capitale slovacca. Fra le vittime ci sono i cinque componenti di una famiglia rom e due passanti. Il ministro dell'Interno slovacco ha detto che il movente "è ancora ignoto".

* * *

Obama annuncia nuove misure per favorire la crescita economica. La Casa Bianca punta a estendere gli sgravi fiscali per le piccole imprese.

"Troppi americani sono ancora senza lavoro", ha detto il presidente americano, Barack Obama. (Articolo a pagina tre)

* * *

Nuove sanzioni contro la Corea del nord. Secondo la Bbc, il dipartimento del Tesoro americano sta per punire tre società statali di Pyongyang e una persona fisica.

* * *

Putin nega di volere tornare al Cremlino. Per il premier russo, le voci sulla sua candidatura alle presidenziali del 2012 sono "completamente insensate".

* * *

L'Onu "deve fare riforme radicali" al proprio organo sul cambiamento climatico, l'Ipcc. E' l'esito dei lavori di un'apposita commissione di revisione internazionale.

* * *

Joe Biden vola a sorpresa a Baghdad. Il vicepresidente americano parteciperà domani alla cerimonia per il ritiro dall'Iraq. Oggi si conclude la missione di combattimento degli Stati Uniti nel paese.

* * *

I legali di Viktor Bout fanno appello al premier thailandese contro l'estradizione del trafficante di armi russo.

Articolo a pagina tre

* * *

Kouchner ha "valutato le dimissioni". Il ministro degli Esteri francese si è detto rattristato per l'espulsione di cittadini rom.

Editoriale a pagina tre

* * *

Sette soldati americani sono morti in Afghanistan in due attacchi compiuti dai talebani contro le truppe della Nato.

* * *

Il Messico licenzia 3.200 agenti, il dieci per cento delle forze della polizia, perché legati a casi di corruzione o di criminalità.

INNAMORATO FISSO
DI MAURIZIO MILANI

Mi permetto di segnalare un nome per la prossima edizione di Sanremo. Stanno mica cercando il conduttore? Renato Vallanzasca potrebbe andare. Sempre che non abbia già fissato serate di beneficenza nel periodo del Festival. Allora non può venire. Compenso da definire! Siamo intorno ai 30.000 euro a puntata (basta manicomi all'aperto!).

Il pezzo

Sono ridotto a chiedere l'elemosina davanti alla Galbani. Premetto che non ho mai lavorato per tale ditta né ho avuto azioni di tale società, per cui non si capisce perché dovrebbero farmi l'elemosina.

I nuovi video di Maurizio Milani sono in esclusiva su www.ilfoglio.it